

Dialogo interreligioso: quale metodo e per quale fine?

Vademecum metodologico

FUCI – Commissione di Studio Nazionale

Mozione Zanini

Con questo testo intendo porre alcune riflessioni sull'espressione stessa *dialogo interreligioso*, considerata in una prospettiva cristiana. Appena due anni fa il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha pubblicato un importante documento, *Dialogo nella verità e nella Carità* (19 maggio 2014), in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del PCDI.

È il frutto di un lungo lavoro redazionale secondo gli intendimenti espressi dai membri dell'Assemblea Plenaria dello stesso PCDI (2008), la maggior parte dei quali vescovi provenienti dalle Chiese di tutto il mondo: pastori che conoscono da vicino la realtà del dialogo, i suoi limiti, i suoi rischi, le sue sfide, le sue regole. Costoro hanno insistito perché il futuro documento mirasse a dare precisi orientamenti pastorali sul dialogo interreligioso. In questi ultimi decenni, infatti, essi avevano rilevato una certa deriva tra i fedeli cattolici, sacerdoti, laici e religiosi. Il documento offre tuttavia anche a noi una sorta di vademecum per questo dialogo. *Orientamenti* dati per aiutare le chiese locali a muoversi nella giusta direzione.

È un documento redatto per la massima parte sotto il pontificato di Benedetto XVI e che ha visto la luce sotto l'attuale Pontefice. È dunque tanto più significativo per il legame di continuità che esso testimonia nel modo di concepire la prassi del dialogo da parte dei due Papi. Ricordo che Papa Francesco ha dedicato al tema diversi numeri nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (250-254).

Più che commentare, punto per punto, il contenuto del documento del PCDI e l'insegnamento dell'*Evangelii Gaudium*, penso sia utile offrire alcune chiavi per la comprensione di quanto la Chiesa ci dice. Il mio intervento si compone perciò di tre punti, che corrispondono a tre chiavi o prospettive. Vorrei così indicare una serie di principi e criteri metodologici essenziali perché il cristiano cattolico possa tentare un dialogo che definirei "distintivo" rispetto ad altre forme.

1. Il grido davanti al male e il richiamo della *ratio* alla coscienza

Nel VII secolo, Isidoro di Siviglia, un autore che si pone al confine tra età patristica e medioevo, nella sua opera i *Synonima* ci presenta un singolare dialogo i cui protagonisti sono il credente e la *ratio*. Il dialogo scaturisce da un grido, quello del credente che, elencando tutti i mali che aggrediscono la storia e il mondo nel quale vive, non sa darsi spiegazione di tanto dolore: «*Tanti doloris argumentum non invenio*». Non è un male impersonale, quello che denuncia, perché a commetterlo sono uomini e, in una certa misura, anche lui stesso. Egli infatti ritrae un'umanità drammaticamente divisa tra un fronte, quello dei buoni, fatto di deboli, di indifesi, di innocenti, e un

altro, costituito dai malvagi, che invece prosperano, sono forti e impongono la loro logica. Scrive Isidoro¹: «Ogni crimine rimane impunito. Gli iniqui si salvano. Periscono gli innocenti. Mancano i buoni. Abbondano i malvagi. Gli scellerati sono potenti [...] i giusti sono nel dolore e nel lutto, mentre gli iniqui si rallegrano [...] gli innocenti periscono per coloro che fanno del male». A questo grido replica, nel dialogo, la *ratio*, che richiama il credente al dovere di riappropriarsi della sua ragione: «O uomo, scuoti la tua coscienza, intendi la tua mente, esaminati. Il tuo cuore parli con te [...]». L'opera di Isidoro, composta poco meno di un secolo prima che l'Islam giungesse in Spagna, ci introduce così ad una forma di dialogo che rappresenta il presupposto di ogni dialogo per il cristiano: la *coscienza* e la necessità di leggere la realtà con discernimento, agendo con altrettanto discernimento.

È un invito anche a ritrovare prima di tutto in se stessi il senso degli accadimenti, perché la rabbia, la paura, le emozioni non aiutano a elaborare la giusta strategia e neppure un giusto modo di porsi davanti agli altri. È infondo un invito alla sapienza e, nel caso di Isidoro, ad una sapienza nella fede.

«*Principium sapientiae timor Domini*» (Ps 110,10), commentando a lungo questa frase in un suo discorso (Discorso 347 *Del timore di Dio*²), Sant'Agostino afferma: «Noi dobbiamo salire dal timore alla sapienza, non montando in superbia, ma volendo progredire». La tendenza a domandarsi se esista o meno un dialogo interreligioso è precisamente dettata dal desiderio di salire «dal timore alla sapienza», riferendosi non al timore verso Dio – di cui parla il salmista e che Agostino commenta – ma al timore che esprime soprattutto l'identica incertezza del personaggio dei *Synonima* isidoriani verso il suo tempo, non dissimile dal nostro. Tempo rispetto al quale, come lui e come uomini e donne, noi vorremmo forse fuggire, ma che, come credenti, siamo chiamati ad affrontare con coraggio, non sull'onda dell'emozione ma della ragione, innanzitutto riappropriandoci della nostra coscienza. Nel discorso che Papa Benedetto fece, quasi dieci anni orsono, egli ci ha del resto ricordato che il cristianesimo è la *religione del Logos*: vivere il cristianesimo significa quindi agire secondo ragione, non secondo emozione. Se dunque vogliamo operare per il dialogo, esso deve essere sempre nel segno dell'*agire secondo ragione*, non secondo emozione³.

2. La coscienza di ogni battezzato: l'insegnamento di Paolo VI nell'*Ecclesiam Suam* (1964)

Il 6 agosto 1964, due mesi dopo aver istituito il Segretariato per i Non Cristiani (l'attuale Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso), Papa Paolo VI, indirizzò alla Chiesa, ancora impegnata nei lavori conciliari, la lettera enciclica *Ecclesiam Suam*. Tale documento è più noto come *enciclica del dialogo*, perché la sua terza parte è dedicata a questo tema. Con tale documento, per la prima volta il termine *dialogo* entrava in un documento papale. Si dimentica però che la prima parte di questa lettera ha per titolo «La coscienza»: un appello alla Chiesa come ad ogni singolo fedele a riappropriarsi della propria coscienza di battezzati, coscienza della propria dignità battesimale, della

¹ ISIDORUS HISPALENSIS, *Synonyma de lamentatione animae peccatricis* Lib. I 5.9.10.34 : PL 83, 829-830, 835. Cfr. CLAUDIA DI SCIACCA, *Finding the Right Words: Isidore's Synonyma in Anglo-Saxon England* (Toronto - Buffalo - London: University of Toronto Press, 2008).

² www.augustinus.---

³ Cfr. PAPA BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni. Incontro con i rappresentanti della scienza*

(Aula Magna dell'Università di Regensburg - Martedì, 12 settembre 2006): www.vatican.va.

vocazione missionaria che essa comporta, ma anche un invito alla vigilanza e al discernimento. «L'essere cristiani, l'aver ricevuto il santo Battesimo, non dev'essere considerato come cosa indifferente o trascurabile; ma deve marcare profondamente e felicemente la coscienza d'ogni battezzato» scrive il Papa⁴.

Di qui poi la seconda parte sul *rinnovamento* nella Chiesa e la terza sul *dialogo*, temi che Paolo VI configura come le due direzioni applicative del programma conciliare da attuare, non senza prima aver corroborato la propria coscienza di cristiani. Ciò significa: conoscenza del Credo, coerenza di fede, accoglienza e conoscenza dei tesori della propria storia, professione e testimonianza. Come la ES spiega, la Chiesa intende il dialogo come un'attività indirizzata verso tutti gli uomini. Il dialogo interreligioso, quindi, e più ancora quello con l'Islam, sono solo una delle sue dimensioni.

3. Il dialogo: il passato (metodo educativo) e l'oggi (*umbrella term*, principio ideologico)

3.1. L'insegnamento del mondo pagano

Com'è noto, *dialogo* è una parola antichissima, che trova in Socrate e Platone il suo suggello. Giovanni Reale, insigne storico della Filosofia antica, ha dato del dialogo socratico questa definizione: «[Dialogo] è il procedere per domande e risposte per ricercare la verità» e il cui scopo consiste nel «mettere al vaglio l'anima per curarla attraverso il logos». Reale ci ricorda per altro che tale metodo si pone in netto contrasto al monologo dei sofisti. È un metodo, la cui valenza etica è data anche da una volontà di rottura rispetto ad sistema di insegnamento praticato dai sofisti «mediante discorsi di parata» capaci di incantare «gli uditori col fascino della fluente parola che sembrava inesauribile», discorsi che non servono «a fornire all'anima l'autentico alimento, e quindi a curarla e a renderla quanto è possibile buona, ma, anzi, può servire a guastare l'anima in modo irreparabile»⁵.

Da questa definizione traiamo tre elementi importanti anche per il cristiano e che devono essere implicati nei suoi sforzi di dialogo:

- Il dialogo ha un nesso vitale con la *verità*, che costituisce l'*alimento per l'anima*. Il dialogo tocca perciò temi ultimativi, esistenziali, di senso. Se non c'è una volontà di verità dentro di noi, non possiamo poi pensare di entrare in un dialogo capace di «curare l'anima attraverso il logos», la ragione.
- Il dialogo nasce quindi come *metodo*, in cui i due non sono uguali, ma in cui uno dei due è il maestro. L'abilità del vero maestro consiste nel condurre il suo interlocutore a scoprire la verità su di sé, prendendo coscienza del suo non sapere. Lo studente che dialoga col suo professore e che scopre, alla fine, quanto fosse ignorante su un determinato argomento, non vede mai nel proprio professore qualcuno che lo ha ingannato, semplicemente perché all'inizio il professore ha finto di non sapere, lui pure, la risposta al suo quesito. È dunque espressione di una pedagogia molto raffinata dove l'altro non scopre subito, ma riconosce

⁴ PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), n.40: www.vatican.va

⁵ 5 GIOVANNI REALE, «Dialogo», in *Storia della Filosofia Antica. Lessico Indici Bibliografia*, vol. V (Milano: Vita, 1980), 73–74 (cfr. anche I, 356).

nel suo interlocutore, poco a poco, le sembianze del maestro, vale a dire l'autorevolezza delle sue argomentazioni, espresse con rispetto e delicatezza.

- Il dialogo concepito in questo modo è un atto in controtendenza, se non di rottura, rispetto ad altre forme che dovremmo definire di pseudo-dialogo, ove non si cresce o, se si cresce, si cresce nella confusione. Un amico musulmano, una volta, mi disse: «Noi non abbiamo bisogno di un dialogo in cui il partner cattolico rinuncia ad una parte della sua fede, per farci piacere. Definiremmo cattivo musulmano uno che, per entrare in dialogo con un cristiano, rinunciassero ad una parte della propria fede». Noi dobbiamo entrare in dialogo con la consapevolezza del grande dono che Dio ci ha fatto chiamandoci alla fede e la fede è, oggettivamente, un valore aggiunto che ci muove verso gli altri, che ci spinge a condividere la ricchezza che abbiamo ricevuto senza merito. “Maestri” dunque non nel senso che ci sentiamo superiori come persone, ma in virtù di quella verità che Dio ci ha donato e che noi conteniamo come vasi di creta.

3.2. Dialogo oggi

Dialogo è oggi una parola – non più un metodo – così inflazionata per uso ed interpretazioni, che potrebbe essere definita una sorta di *umbrella term*, un termine “ombrello”, dalle interpretazioni più disparate, rispetto alle quali il cattolico fatica a destreggiarsi al punto da rimanerne frastornato. Si commette un errore a pensare che il dialogo sia sinonimo di improvvisazione creativa, o forma di accoglienza creativa che induce sacerdoti a cedere porzioni della propria chiesa alla preghiera: dialogo non è preghiera interreligiosa. Questa non è sapienza, ma semplice confusione, non di rado nutrita da un certo autocompiacimento senza renderci conto che l'altro non legge con le nostre categorie lo spazio che gli concediamo per la preghiera.

Quest'ultima considerazione ci introduce all'ambito più propriamente legato all'insegnamento del Magistero. Nel 2000, la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicò la dichiarazione *Dominus Iesus*. È un documento in cui la parola *verità* ricorre circa 50 volte e dove si parla dei due tipi di dialogo: dialogo ecumenico e dialogo interreligioso. Rispetto a quest'ultimo, sono due le affermazioni che vorrei richiamare alla memoria e che spiegano come la Chiesa intenda il dialogo⁶

- «La pratica del dialogo interreligioso certo non sostituisce, ma accompagna la *missio ad gentes*»;
- «Il dialogo perciò, pur facendo parte della missione evangelizzatrice, è solo una delle azioni della Chiesa nella sua missione *ad gentes*. La *parità*, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali né tanto meno a Gesù Cristo, che è Dio stesso fatto Uomo, in confronto con i fondatori delle altre religioni».

⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (6 agosto 2000): nn. 2, 22.

La verità che abbiamo ricevuto e confessato col battesimo è Cristo. Cristo non è un valore negoziabile, altrimenti non possiamo dirci cristiani. Ciò non significa tuttavia annunciarlo al primo incontro. Occorre una pedagogia, una gradualità, rispetto e pazienza.

L'allora Cardinal Ratzinger, in occasione della conferenza stampa di presentazione del documento *Dominus Iesus*, ebbe a stigmatizzare quella forma alternativa di dialogo, molto in voga anche tra cattolici, che però non corrisponde alla lettura della Chiesa: un dialogo trasformatosi in principio ideologico. Un dialogo dove «tutto si riduce ad uno scambio tra posizioni fondamentalmente paritetiche e perciò tra loro relative, con lo scopo superiore di raggiungere il massimo di collaborazione e di integrazione tra le diverse concezioni religiose. In base a tali concezioni, ritenere che vi sia una verità universale, vincolante e valida nella storia stessa, che si compie nella figura di Gesù Cristo ed è trasmessa dalla fede della Chiesa, viene considerato una specie di fondamentalismo che costituirebbe un attentato contro lo spirito moderno e rappresenterebbe una minaccia contro la tolleranza e la libertà. Lo stesso concetto di *dialogo* assume un significato radicalmente diverso da quello inteso nel Concilio Vaticano II. Il dialogo, o meglio, *l'ideologia del dialogo*, si sostituisce alla missione e all'urgenza dell'appello alla conversione: il dialogo non è più la via per scoprire la verità, il processo attraverso cui si dischiude all'altro la profondità nascosta di ciò che egli ha sperimentato nella sua esperienza religiosa, ma che attende di compiersi e purificarsi nell'incontro con la rivelazione definitiva e completa di Dio in Gesù Cristo; *il dialogo nelle nuove concezioni ideologiche, penetrate purtroppo anche all'interno del mondo cattolico e di certi ambienti teologici e culturali, è invece l'essenza del "dogma" relativista e l'opposto della "conversione" e della "missione"*. In un pensiero relativista dialogo significa porre sullo stesso piano la propria posizione o la propria fede e le convinzioni degli altri, cosicché tutto si riduce ad uno scambio tra posizioni fondamentalmente paritetiche e perciò tra loro relative, con lo scopo superiore di raggiungere il massimo di collaborazione e di integrazione tra le diverse concezioni religiose»

Molti hanno obiettato che questo modo di concepire il dialogo non è dialogo perché uno dei due partner, il cristiano, entra con un senso di superiorità pretendendo di possedere la verità. Ripensando al modello lasciatoci dall'antichità, penso tuttavia a due aspetti che l'antichità pagana ci insegna con Socrate e Platone:

- Che cioè la superiorità del maestro rispetto al discepolo non è a livello antropologico, delle persone, ma a livello epistemologico, come conoscenza della verità. Stiamo parlando non di una verità qualsiasi ma di una verità rivelata. I due livelli non vanno confusi.
- Che essendo un metodo educativo, la riuscita del dialogo dipende da una corretta pedagogia, quella dove chi ha di più, come il maestro, conduce gradualmente chi ha di meno (nella fede) alla scoperta della verità. Se non crediamo che Cristo è “più” di altri fondatori di religione, sbagliamo totalmente il senso del nostro cercare dialogo.

Del resto, guardiamo al Signore ed alla sua pedagogia. Il Maestro, nel Vangelo di Giovanni (13,1-20), è colui che lava i piedi ai discepoli, che prende le sembianze di servo. Ha Cristo ingannato i suoi discepoli quando si è spogliato dei panni di maestro per indossare quelli del servo? Eppure è rimasto maestro, pur vestendosi da servo. Nell'incontro con la Samaritana, quando Cristo ha preso a parlare partendo dall'acqua del pozzo, ha forse ingannato la donna sua interlocutrice? O l'ha portata

gradualmente alla verità facendole scoprire poco a poco la verità che egli era? Noi non siamo la verità, ma riceviamo il dono di Cristo e per lui e con lui entriamo o cerchiamo di entrare in dialogo con i nostri interlocutori.

Conclusioni

Il documento del PCDI ha un titolo molto eloquente: *Dialogo nella verità e nella carità* (2014). La verità non è un valore abdicabile e subordinabile. È quello che ci chiedono i cristiani perseguitati che vedono con orrore con quale ingenuità e superficialità noi parliamo e facciamo dialogo, cedendo terreno. Se la migliore guerra che il cristiano può muovere al violento è quella della carità, ricordiamoci ciò che scrisse Erasmo da Rotterdam (1466-1536), in una sua piccola opera incentrata sul problema se dichiarare o meno guerra ai Turchi dopo la presa di Costantinopoli⁷: migliore “guerra” che i cristiani possano muovere ai Turchi è quella della testimonianza evangelica dei missionari e dell’esempio di vita. E testimonianza evangelica ed esempio di vita si costruiscono su un’unica verità: Cristo.

I nostri “dialoghi”, quelli che riusciamo a porre in essere, sono parte del più grande dialogo che la Chiesa intesse con l’umanità.

- Nel dialogare dobbiamo rispettare i tempi dell’altro, non necessariamente coincidenti con i nostri. In altre parole: il dialogo che intraprendiamo è un esercizio di *speranza cristiana*, nel senso che dobbiamo rinunciare alla pretesa di ottenere immediatamente la conoscenza della verità. Se però rinunciassimo alla speranza di questa conoscenza anche per il nostro interlocutore, noi rischieremo di rinunciare ad una parte essenziale della nostra identità di cristiani. P. Jacques Dupuis, mio professore di Teologia, raccontando la sua esperienza di dialogo in certi avamposti missionari, ci diceva che molto spesso l’unica forma di dialogo possibile è il silenzio e la testimonianza... neppure la parola, il *silenzio* come parola!
- La pedagogia: questo ci dice che non ci si improvvisa maestri né tanto meno testimoni capaci di speranza. Occorre formarsi. Non tutti siamo chiamati allo stesso tipo di dialogo, ma tutti siamo chiamati a formarci, prima di tutto nella fede. La società è in rapida trasformazione e sempre di più saremo chiamati a forme di dialogo di vita, quella più diffusa, che ci vede come cristiani accanto a non cristiani ed ad altri che non credono. In Università questo fatto è frequente: sempre più giovani non cristiani frequentano le nostre Università, come anche giovani di altri paesi come la Cina. Il dialogo di vita è quello che noi potremo intessere frequentandoci, incontrandoci quotidianamente a lezione. In questo dialogo di vita non necessariamente siamo chiamati a trattare di questioni dottrinali, anzi, il più delle volte si tratterà di parlare di temi più vicini al vissuto di ciascuno. In questa condivisione, tuttavia, entriamo da cristiani, con la coscienza di ciò che significa, senza ingenuità, ma nella consapevolezza che siamo in molti punti diversi e distanti.

⁷ ERASMUS ROTERODAMUS, *Consultatio de bello Turcis inferendo* (ex officinâ Joannis Maire, 1643). (Consultazione sulla guerra con i turchi).

- Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, ha richiamato vigorosamente sulla dimensione missionaria del dialogo. Se rinunciamo alla speranza che l'altro sia conquistato da Cristo, rinunciamo alla verità che ci spinge, alla verità che ci ha fatto liberi.

Vi invito perciò a leggere, come movimento e come singoli, il documento del Pontificio Consiglio, perché frutto dell'esperienza di pastori che vengono da Chiese dove i cristiani molte volte patiscono violenza, ma praticano il dialogo con questa speranza. Vi invito altresì a leggere in parallelo anche quanto Papa Francesco dice nell'*Evangelii Gaudium* sul dialogo (nn. 250-254).

Davanti a questa sfida e alle insidie ideologiche che essa cela, vale per ciascuno di noi, per la stessa Fuci di cui fate parte, l'invito di Isidoro a guardarsi dentro, a ritrovare prima le radici della propria identità, l'essenza delle proprie certezze, lasciandoci interrogare: «O uomo, scuoti la tua coscienza, intendi la tua mente, esaminati. Il tuo cuore parli con te [...]».

D'altra parte, corroborati nella nostra fede, non potremo eludere la necessità di conoscere qualcosa di quella degli altri, prima di andare loro incontro. Per questo vi invito a leggere il documento del PCDI e le parole di Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica.

Ilaria Morali

Pontificia Università Gregoriana

Consultrice presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso